



Sbronze d'autore

# Ubriacarsi col lettore

Torna il «Taccuino di un vecchio bevitore» di Kingsley Amis, deliziosa raccolta di ricette di cocktail e, allo stesso tempo, precisa analisi sociologica dell'Inghilterra che va al pub. E scopre la sua identità

di **Roberto Bertinetti**

**L**a letteratura e l'alcol rappresentarono per tutta la vita i principali interessi di Kingsley Amis. Narratore prolifico ma assai diseguale sotto il profilo della qualità artistica - il suo libro migliore è *Jim il fortunato*, satira del mondo accademico apparsa nel 1954 - non è caduto nell'oblio in virtù del successo planetario ottenuto in seguito dal sulfureo figlio Martin, che al rapporto con il padre ha dedicato nel 2000 *Esperienza* (proposto in Italia da Einaudi) dove lo definisce «un tipico snob che adorava andare controcorrente in politica per non mostrarsi troppo vicino alle idee care alle masse».

**Il figlio Martin lo ha definito un tipico snob che adorava andare controcorrente solo per differenziarsi dalla massa**

Amis si schierò infatti a sinistra nel corso dei Cinquanta per diventare poi conservatore e battersi per il mantenimento dell'apartheid sudafricana. Morì, ultrasettantenne, nel 1995, dopo aver dato alle stampe una quarantina di opere di narrativa e saggistica in gran parte delle quali l'alcol e gli effetti che è in grado di produrre hanno un ruolo non secondario. Sotto questo profilo uno dei testi più significativi è il *Taccuino di un vecchio bevitore* in cui raccolse nel 1972 gli interventi pubblicati con cadenza quasi settimanale da un quotidiano londinese, brillante sintesi delle due passioni della sua esistenza ristampata lo scorso anno in Gran Bretagna e in America, dove ha raggiunto le posizioni di vertice delle classifiche.



Intenditore. Kingsley Amis (1922-1995) a una degustazione di whisky



Al pari di Winston Churchill, ricorda Christopher Hitchens in una nota introduttiva, anche Amis poteva vantarsi di aver ottenuto dall'alcol molto più di quanto l'alcol non avesse ottenuto da lui, visto che costituì sempre una costante fonte di ispirazione. Su quale sia il merito maggiore da riconoscere all'alcol Amis non ha incertezze: la razza umana, sottolinea, non ha escogitato altri metodi più efficaci «per dissolvere le barriere tra le persone, far conoscenza e rompere il ghiaccio».

Senza contare, aggiunge citando un imprecisato team di ricercatori statunitensi, che «in assenza del sostegno offertoci dall'alcol la società occidentale sarebbe andata incontro a un collasso certo all'incirca nel periodo della Prima guerra mondiale».

Per un lettore italiano l'elemento di maggior interesse del volume consiste nell'abilità di Amis nel sintetizzare l'atteggiamento degli inglesi nei confronti delle bevande al-

coliche e dei luoghi dove vengono consumate. Il pub, che nel Regno Unito ha una storia plurisecolare, è così il regno della birra nel quale esponenti della *working class* e rappresentanti di strati sociali più elevati possono trovarsi fianco a fianco senza alcun imbarazzo e conversare amabilmente, mentre nei club e nei salotti aristocratici o borghesi questa bevanda plebea è bandita e si chiacchiera tra eguali sorseggiando

un cocktail o un bicchiere di vino.

Per carattere Amis non amava troppo il caos del pub, ma le sue osservazioni sui motivi alla base delle regole non scritte di comportamento che i britannici rispettano da tempo immemorabile (l'abitudine, ad esempio, di ordinare e consumare al banco) anticipano le dotte analisi sullo stesso tema di alcuni antropologi: permettere a sconosciuti, che altrove si ignorerebbero, di stabili-

re un contatto e di parlarsi per alcuni minuti prima di tornare alla propria routine quotidiana. Purtroppo i pub tradizionali, lamenta lo scrittore, stanno sparendo, la musica pop («una roba primitiva e fastidiosa») viene diffusa ad alto volume e così «sta diventando impossibile fare ciò per cui si è andati al pub: scambiare due battute con qualcuno».

Logico, allora, che Amis dedichi larga parte delle sue riflessioni a quanto viene di norma consumato all'interno dei club o delle mura domestiche e offra in abbondanza consigli su come scegliere i vini o preparare cocktail adatti a ogni occasione. Il gusto per la battuta intelligente e la sincera passione per il tema trattato rendono il libro un imperdibile trattato sull'ermeneutica del bere e una squisita autobiografia mascherata. Ci sono capitoli assolutamente incantevoli («Gli effetti della sbronza», ad esempio, oppure «La dieta del bevitore» o «Come non ubriacarsi»), che danno conto in poche pagine del talento di Amis nel costruire una filosofia del consumo alcolico, lasciando intuire la sua importanza decisiva per i riti mondani celebrati dall'*upper class* britannica nel rispetto di regole rimaste in sostanza immutate per secoli.

Davvero memorabile, poi, l'approfondimento dedicato alle letture post-sbronza. Versi, in primo luogo, consiglia, perfetti se assai tristi («la mia scelta personale è la scena finale del *Paradiso perduto* di Milton»), per poi migrare verso la prosa («sempre con il medesimo criterio di selezione: ottimo il racconto *Una giornata di Ivan Denisovic* di Solzenicyn») e, infine, «passare a roba che suggerisca che, dopo tutto, esiste qualche ragione per vivere come l'Orazio di Macaulay».

Il *Taccuino* di Amis è un volume incantevole, che può venire apprezzato anche dagli astemi in virtù delle eccellenti capacità affabulatorie del suo autore e delle notizie che, sia pure in maniera indiretta, offre sul profondo legame tra l'alcol e gli inglesi. Un unico neo macchia il libro, senza colpa di Amis: a Evelyn Waugh viene cambiato sesso e definito «una grande scrittrice» dal traduttore. Scandaloso che in casa editrice nessuno si sia accorto di un errore così clamoroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Kingsley Amis, «Taccuino di un vecchio bevitore», traduzione di Salvatore G. Fichera, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, pagg. 284, € 18,00.